



USA, GIÙ IL SUPERINDICE. PETROLIO A 49 DOLLARI

MILANO Petrolio di nuovo a quota 49 dollari il barile. Il contratto future sul Light Crude americano ha toccato nella serata di ieri la quotazione di 49 dollari il barile sulle preoccupazioni degli operatori relative alle scorte di greggio Usa. Il prezzo del greggio si avvicina quindi al livello di 49,40, record storico toccato il 20 agosto scorso. Intanto anche il Brent ha toccato un nuovo picco storico a 45,75 dollari il barile.

È il governo Usa sta valutando la possibilità di attingere alle riserve petrolifere strategiche per far fronte alla mancanza di offerta di greggio dopo i danni provocati dall'uragano Ivan a due raffinerie. Lo ha reso noto il portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan annunciando che più tardi il Dipartimento dell'Energia potrebbe intervenire a riguardo. Secondo alcune fonti l'intervento

potrebbe consistere in uno swap petrolifero. Due raffinerie avevano chiesto in prestito il petrolio dalle riserve Usa dopo che l'uragano Ivan aveva bloccato le importazioni di greggio e la produzione nell'area del Golfo del Messico.

Intanto, il superindice economico statunitense ad agosto ha registrato una variazione pari a -0,3%, peggior delle attese. Gli analisti avevano indicato una contrazione dello 0,2%. Si tratta inoltre del terzo mese di fila in cui il superindice registra una flessione. Il dato rappresenta un'ulteriore conferma delle recenti difficoltà dell'economia statunitense nel mantenere l'elevato tasso di crescita finora acquisito. Le indicazioni che vengono dal superindice di agosto suggeriscono infatti un rallentamento della crescita, appesantita fra l'altro dal caro-petrolio.

Giorni di Storia
Una passione libertaria
Oggi
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
Una passione libertaria
Oggi
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Cimoli: quasi vuote le casse Alitalia

Ipotesi di alleanza con Meridiana. Proposta sul riassetto: Az Fly controllerà Az Service

Bianca Di Giovanni

ROMA «A fine settembre le casse di Alitalia si saranno prosciugate e la capacità di credito sarà ridotta a zero». Così l'amministratore delegato di Alitalia Giancarlo Cimoli disegna lo stato della compagnia davanti alla commissione Trasporti del Senato. A palazzo Madama il supermanager si dice comunque convinto che la crisi Alitalia può essere superata. «L'azienda ce la metterà tutta - dichiara - e sono convinto che, seppur con molto ritardo, ce la possiamo fare». Un segnale di fiducia raccolto subito dalla Borsa (+1,55), che mostra di credere nell'esito positivo della trattativa e quindi nell'imminente erogazione del prestito-ponte di 400 milioni di euro garantito dal Tesoro.

Quello di ieri è l'ennesimo allarme sui conti, lanciato nel giorno dello show-down con i sindacati sul piano industriale. Il confronto sul riassetto societario - nodo centrale da cui dipende l'ok del sindacato al piano - è slittato fino a tarda sera. Sul tavolo il rischio «spezzatino» per la compagnia di bandiera. Nel piano si prevede la costituzione di due società, la Az Fly e la Az Service, che imbroccerebbero percorsi diversi al momento della ricapitalizza-

zione. La prima verrebbe privatizzata, la seconda ceduta a Fintecna, che in un secondo momento si preoccuperebbe di cedere i diversi asset ad altre aziende.

Proprio quello che vogliono evitare i sindacati, che puntano all'unitarietà dell'azienda. Al momento dell'apertura del tavolo sembrava definitivamente tramontata l'ipotesi holding, avanzata in un primo tempo dai sindacati per tenere assieme le due società. Nelle ultime ore ha preso quota l'idea di considerare Az Fly come capofila, che controlla Az Service. All'inizio del confronto l'azienda avrebbe proposto proprio un modello di questo tipo. «La proposta prevede che Az Fly controlli il 51% di Az Service», ha dichiarato una fonte vicina al tavolo di trattativa. Cimoli avrebbe spiegato che Az Fly verrebbe ricapitalizzata all'inizio del prossimo anno, mentre Az Service otterrebbe risorse fresche con l'ingresso di un nuovo azionista pubblico, probabilmente Fintecna, che acquisirebbe il 49% di questa società operativa. A questo punto il tavolo si è concentrato sulla privatizzazione, fase in cui si potrebbe nascondere un altro tentativo di dividere le due aziende. Il clima al tavolo di trattativa si è mantenuto comunque sereno e a tarda sera in molti scommettevano nell'accordo



imminente.

In ogni caso le «alchimie» finanziarie non mancano per poter garantire un percorso unitario alle due «anime». Si penserebbe anche a strumenti finanziari, come l'emis-

sione di azioni privilegiate. All'unità aziendale comunque il sindacato non ha alcuna intenzione di derogare: l'unità aziendale resta la condizione per poter firmare l'accordo complessivo e quindi sbloccare il

GLI ESUBERI DELLA COMPAGNIA

Area	Dichiarati dall'azienda	Concordati con i sindacati
Operazioni di volo	1.570	1.259
Manutenzione	1.440	1.101
Handling aeroportuale	900	633
Corporate e informatica	610	509
Commerciale e vendite	360	161
Cargo (personale di terra)	120	21
TOTALE	5.000	3.684



L'Amministratore delegato di Alitalia Giancarlo Cimoli ieri durante l'audizione alle Commissioni Trasporti di Camera e Senato Monteforte/Ansa

cammino (tortuoso) verso il rilancio. Anzi, quell'obiettivo è stato l'unico motivo per cui i lavoratori hanno accettato condizioni di lavoro più svantaggiose, siglando tre nuovi accordi sul lavoro dei piloti,

degli assistenti di volo e del personale di terra. «I lavoratori Alitalia hanno fatto il miracolo, il governo non lo rendeva inutile», ha commentato ieri Franco Raffaldini (ds) della commissione trasporti della Came-

ra. Per l'intera giornata di ieri Cimoli si è tenuto in contatto con l'azionista Tesoro. Nel frattempo è intervenuto in Senato, dove ha chiarito che il nuovo assetto societario «risponde anche alle necessità prioritarie di rendere possibile in tempi compatibili (primi mesi del 2005) l'indispensabile aumento di capitale di Az Fly». Il supermanager ha fatto anche qualche accenno alle strategie delle alleanze. Sul mercato domestico è «possibile» un'intesa con Meridiana, mentre sembra tramontare l'ipotesi riportata da indiscrezioni stampa di un accordo con Volare group. La compagnia aerea che per l'80% fa capo all'Aga Khan (il restante 20% vede la presenza di fondazione cariplo e dipendenti) sta già trattando da oltre un anno con Alitalia per stringere un accordo commerciale ad ampio raggio. I tempi per il partner italiano sarebbero brevi, mentre si allungano quelli sul fronte internazionale. In questo caso, infatti, l'amministratore delegato non fa piena chiarezza. «Con Air France ci stiamo e ci vogliamo stare», dichiara Cimoli spazzando via l'ipotesi Lufthansa, rimbalsata sui giornali negli ultimi giorni. Ma aggiunge che «ci sono aspetti da discutere», sottolineando la disponibilità già espressa da Air France a rivedere gli accordi.

Tiscali nella bufera, Soru lascia la guida

In Borsa scambiato il 25% del capitale: voci di cessione all'estero e di crisi. In sei mesi persi 134 milioni

Sandro Orlando

MILANO Ormai non mancano che gli «avvoltoi», quelli che gli americani chiamano «vulture fund» e che si presentano al capezzale delle aziende solo quando queste già odorano di cadavere, con l'unico intento di salvarle per smembrarle e vendere a pezzi le parti migliori. Perché intorno a Tiscali è iniziato il gioco al massacro delle speculazioni di Borsa, anche a fronte delle difficoltà finanziarie del gruppo, che sono state confermate dalla semestrale approvata ieri in serata: le perdite dell'Internet provider hanno continuato ad aumentare (a 134,3 milioni, +3,8%) nei primi sei mesi del 2004 a dispetto della sensibile crescita dei ricavi (538 milioni, +25%). Una pressione che ha spinto il fondatore Renato Soru a dimettersi dall'incarico di presidente (dopo che aveva lasciato la poltrona di amministratore delegato con l'elezione a governatore della Sardegna), passando il testimone a Vittorio Serafino.

Le voci che si rincorrono tra Londra, Lugano e Milano ripetono ormai lo stesso inquietante messaggio: il mercato scommette sul fallimento della società sarda. «Tiscali sarà la vostra prossima Parmalat», dichiara freddamente un operatore di un grosso hedge fund della City. E l'andamento borsistico di ieri

non ha fatto che confermare il sospetto che a cavalcare le recenti difficoltà dell'ex astro della New Economy siano proprio i fondi alla Soru, quelli che investono quando un titolo (o una valuta, come successe con il rublo, con la crisi della Russia nel '98) inizia a perdere valore, vendendolo e ricomprandolo subito dopo solo per guadagnare dal ribasso, in una spirale micidiale: gli hedge fund appunto. Secondo alcune stime, questi fondi sarebbero ormai arrivati a controllare anche più del

10% del capitale Tiscali, che per il 57% è sul mercato (mentre poco meno del 30% è ancora in mano a Soru); certo è che ieri sono stati scambiati ben 94 milioni di azioni, ovvero il 25% del capitale. La giornata precedente le contrattazioni del titolo Tiscali avevano raggiunto livelli ancora più vertiginosi, con 136 milioni di pezzi scambiati, pari al 36% del totale. Compravendite che hanno spinto al rialzo le quotazioni (+3%). Ma è un apprezzamento che non deve ingannare: si tratta



Renato Soru

Situazione di stallo dopo la riunione di ieri tra Fiom, Fim e Uilm per la messa a punto della piattaforma unitaria in vista del rinnovo del contratto

Metalmeccanici, frenata sulle «regole»

Angelo Faccinnetto

MILANO È stallo. La riunione di ieri delle segreterie unitarie di Fiom, Fim e Uilm per mettere a punto una proposta di piattaforma unitaria - dopo due accordi separati - in vista del rinnovo del contratto di categoria, in scadenza il prossimo 31 dicembre, si è conclusa, dopo tre ore, come ha dichiarato il leader della Fiom, Gianni Rinaldini, «senza particolari novità». Cioè con una nulla di fatto.

I vertici delle tre organizzazioni delle tute blu si ritroveranno, per continuare il confron-

to, il prossimo 11 ottobre, il giorno prima della riunione del comitato centrale della Fiom. Insomma, due settimane di tempo per trovare un punto di equilibrio.

Il nodo da sciogliere è quello delle regole della democrazia. Fondamentale, visto che a queste è legata la validazione della piattaforma rivendicativa e, in una fase successiva, la stessa approvazione di un'eventuale ipotesi di accordo. In passato Fiom e Fim si sono trovate, in materia, su posizioni diverse. Legati alla necessità del referendum tra tutti i lavoratori («meccanici») Cgil, favorevoli al ricorso agli strumenti della democrazia delegata i loro colleghi della

Cisl. Ora il quadro è cambiato. Fiom e Fim hanno trovato, nelle scorse settimane, un punto d'intesa. Una sorta di mix tra democrazia diretta e delegata, con l'elezione tra tutti i lavoratori di un'assemblea «di mandato» cui demandare le decisioni fondamentali in funzione del rinnovo. L'ipotesi, però, è stata respinta dalla Uilm, che si è dichiarata favorevole al ricorso al referendum. E senza un accordo sulle regole diventa più difficile anche la discussione fra le tre organizzazioni sull'entità degli aumenti salariali da rivendicare in piattaforma.

Una conferma della difficoltà del momento viene anche dalla Fim. Che, con il segretario

generale Giorgio Caprioli, sollecita un intervento di Cgil, Cisl e Uil. «In particolare - conferma Caprioli - appare problematica la questione di come approvare l'ipotesi di accordo conclusiva». Maggiore ottimismo in casa Uilm. Per il segretario generale, Tonino Regazzi, non c'è nessun stallo né battuta d'arresto. Nell'incanto di ieri sarebbero stati compiuti «ulteriori approfondimenti» in un clima che viene definito positivo. «Sulle regole - dice - i problemi erano già noti e non credo che la nostra proposta di referendum di mandato abbia potuto spostare l'equilibrio complessivo».

Il nodo da sciogliere è questo.

non valgono nemmeno tre euro, la metà rispetto solo a un anno fa, ed su questo movimento di lunga durata che scommettono gli speculatori.

Perché da quando è nata (nel '97), la società sarda non ha mai fatto utili, e le sue disponibilità finanziarie (che a giugno ammontavano a circa 220 milioni di euro, ma l'indebitamento netto era però quasi doppio) ormai non bastano più per far fronte alle scadenze improprorabili, a cominciare dal rimborso di un prestito obbligazionario da 250 milioni di euro che è atteso per il prossimo luglio. Il piano di dimissioni avviato ad agosto dal nuovo consiglio di amministrazione guidato dall'olandese Rudolf Huisman, ha portato per il momento a raccogliere poco più di 76 milioni di euro dalla cessione delle controllate in Austria, Sudafrica, Svezia, Norvegia e Svizzera. Grandi margini di manovra non ce ne sono, perché Tiscali non può rinunciare al suo core business rappresentato dalle attività in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Benelux: e la vendita delle restanti partecipate (in Spagna, Repubblica Ceca, ecc.) consentirà di racimolare ancora qualche milione. Sarà necessario dunque ricorrere a «strumenti di finanziamento alternativi», come aumento di capitale, prestiti obbligazionari o debiti con le banche. Sempre che gli avvoltoi lo consentano...